

storia
medioevale

WICKHAM

Come fa una città dell'XI secolo nell'Italia settentrionale a diventare un comune? Questa la domanda che Chris Wickham si pone, mentre aggiorna uno dei temi classici della storiografia sul nostro medioevo

La prima immagine integrale conosciuta di una città medioevale, nota come «Iconografia Rateriana». La città è Verona, si suppone ai tempi di Teodorico

A tentoni verso l'autogoverno cittadino

di E. IGOR MINEO

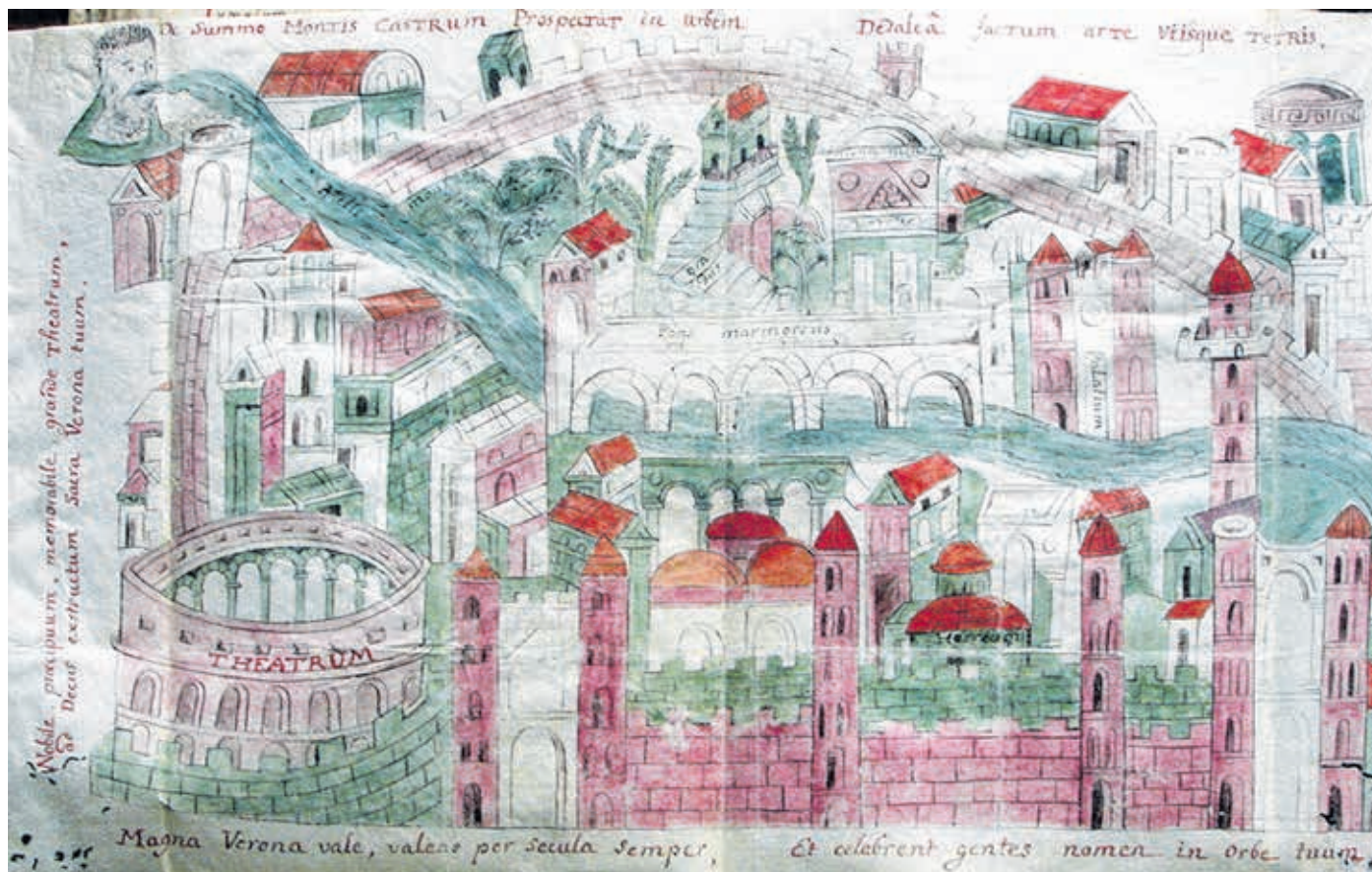
Fattore costitutivo di quella che chiamiamo «storia d'Italia», i comuni medievali sono Città molto diverse fra loro e con caratteristiche istituzionali e sociali raramente sovrapponibili, che già dalla fine del XVIII secolo, vennero ricondotte in uno schema stringente, costituendo un capitolo fondamentale di quel movimento a puntate che cominciò molto prima della formazione dello stato unitario di cui qualche anno fa è stato celebrato il centocinquantesimo.

I comuni vennero presi come un tutt'uno, a fondamento della storia nazionale; ma non solo. Una lunghissima tradizione non italiana, da Sismondi e Guizot fino a Quentin Skinner, li ha infatti elevati a matrice del costituzionalismo repubblicano, accanto, e all'ombra, di Atene e di Roma.

Riletture in conflitto

Dato il loro rilievo, la questione delle origini dei comuni, del quando e del come la loro libertà politica si sia manifestata, ha da sempre appassionato gli studiosi, divenendo in seguito, uno dei temi classici della storiografia sul medioevo italiano. Potrebbe allora riuscire sorprendente, leggendo il libro brillante di Chris Wickham, **Sonnambuli verso un nuovo mondo** *L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo* (Viella, pp. 240, € 26,00), scoprire non solo che la ricerca da effettuare è ancora molta, ma anche che il gioco interpretativo risulta ben lontano dall'essersi esaurito.

In realtà, come tutti i grandi temi storiografici, anche i comuni sono da sempre un campo di battaglia, segnato da polemiche e da continue riletture; alcune finalizzate a smitizzare la grande tradizione urbana italiana, invertendo lo statuto progressivo di quella «civiltà», la qualità borghese delle sue élites, e il tono capitalistico della sua economia, datano già agli anni settanta del Novecento e hanno innescato discus-



«Sonnambuli verso un nuovo mondo»: edito da Viella, il saggio innovativo dello storico inglese ripercorre l'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo

sioni che oggi ci appaiono assai scontate. Libri come quello di Wickham appartengono a un altro clima intellettuale, che presuppone la messa in discussione del senso stesso di un canone nazionale, la sua architettura teologica, l'incastro dei profili locali e degli eventi contingenti in dispositivi interpretativi (e narrativi) tarati per cogliere le continuità di lungo periodo.

Per rendere possibile una sintesi nuova, ossia uno sguardo dall'alto integrativo (e non distortivo) delle differenze – che è quanto Wickham si propone – occorre scomporre l'oggetto tradizionale (i comuni come un tutt'uno), e archiviare l'immagine organica e seducente della «civiltà comunale». È esattamente quello che molti storici fanno da alcuni decenni, e non è un caso

che esitino a ricostruire un quadro unitario dei risultati raggiunti, tanto diverse sono le varianti locali della storia che indagano. Il saggio di Wickham tiene conto di questa recente ondata di studi, aggiungendovi nuovi dossier di ricerca, e soprattutto una strategia originale di ricomposizione del mosaico diseguale delle storie cittadine locali.

L'intervento dell'interprete è ben visibile laddove Wickham delinea, all'inizio, un idealtipo, ragionevolmente arbitrario come tutti gli idealtipi, in modo da selezionare i casi (cioè le città) comparabili, e anche, ovviamente, in modo da provare a distinguere città comunali da città non comunali. Tuttavia la vera domanda di Wickham è un'altra. Come fa una città dell'XI secolo nell'Italia settentrionale a

diventare un comune? L'idealtipo preventivo si trasforma allora, man mano che la ricerca procede, in idealtipo consuntivo, fondato su una comparazione non ripetitiva dei dati.

Dopo la crisi dell'XI secolo

In una eziologia in ogni modo intricata, emerge soprattutto il peso di un doppio fattore genetico: il rilievo delle assemblee, con la spinta alla loro graduale istituzionalizzazione; l'assorbimento della giurisdizione nell'ambito di governo riservato agli ufficiali comunali (i consoli eletti).

Ma perché questo misto di ingredienti si determina più facilmente nell'Italia centro-settentrionale, e anzi, all'inizio, solo in alcune sue aree? La risposta rinvia a una circostanza politi-

ca decisiva senza la quale assai difficilmente una città, anche dotata di un corpo attivo di *cives*, avrebbe potuto trasformarsi in comune: la debolezza, e poi il venir meno, delle strutture politiche che in Europa occidentale (Italia meridionale compresa) costituivano il perno, sempre più forte, dell'ordine politico: il regno innanzitutto, e con esso una rete di signorie territoriali sufficientemente forti, insieme alle gerarchie militari e ecclesiastiche che di quell'ordine costituivano l'ossatura.

Senza questo vero e proprio vuoto politico, le strutture che presero forma al suo posto non sono comprensibili. La crisi del regno italico negli ultimi decenni del secolo XI sollecita, all'interno delle città, una sperimentazione largamente inconsape-

vole e in ogni caso mancante di progettualità: non è un caso se la discontinuità di cui gli autogoverni comunali sono una delle manifestazioni più clamorose corrisponde a una rottura del quadro della legittimità tradizionale (il conflitto duro fra papato e impero noto come «lotta per le investiture» che fu anche una lacerazione nel corpo vivo della chiesa).

Da qui la metafora dei *sonnambuli*: i protagonisti dei primi organismi di vero autogoverno (a partire dalla cellula primigenia, l'amministrazione della giustizia) non pianificano l'emancipazione dall'ordine tradizionale, neppure la immaginano; la praticano per vie sporadiche e casualmente documentate, costruendo tassello dopo tassello un ordine diverso, o parzialmente diverso. L'autocelebrazione comincia molto più tardi, non prima del conflitto con Federico I Barbarossa.

Un modello casuale

La conferma viene da uno dei casi scelti da Wickham per orientarsi nella foresta delle differenze, quello di Roma (gli altri due essendo Milano e Pisa, e Genova sullo sfondo). Conferma per eccezione: l'eccezione di un comune che nasce in ritardo (nel 1143) e fuori dallo spazio del regno italico; e che soprattutto nasce da un esplicito atto costitutivo, come per consapevole imitazione di un modello istituzionale consolidatosi altrove nel mezzo secolo precedente. Un modello che si era formato, sembra dirci Wickham, abbastanza per caso; non tanto nel solco della tradizione urbana di derivazione romana, altrettanto forte ad altre latitudini (il Mezzogiorno italiano e la Francia meridionale, ad esempio), quanto grazie all'attivismo di nuclei di cittadini socialmente eterogenei costretti a misurarsi con un «sistema difettoso», un regno che andava rapidamente deperendo senza che i poteri tradizionali (vescovi, funzionari imperiali, grandi signori territoriali) riuscissero a colmarne le falle.

PIER PAOLO PORTINARO, «L'IMPERATIVO DI UCCIDERE», DA LATERZA

L'intenzionalità alla base dei genocidi, interpella la filosofia politica

di CLAUDIO VERCELLI

Lo studio dei genocidi in età contemporanea non chiama in causa solo la storia ma anche, e soprattutto, la filosofia politica, la sociologia, la psicologia sociale. Più in generale, quel complesso di discipline che si rivelano in grado di formulare interrogativi, nonché risposte ragionevoli, sulle dinamiche collettive che rendono gli stermini material-

mente possibili nonché moralmente accettabili, tanto più mentre si verificano, spesso sotto gli occhi consapevoli e gli sguardi consenzienti dei molti.

Pier Paolo Portinaro, già allievo di Norberto Bobbio, coltiva un filone di riflessioni, che in Italia va da tempo irrobustendosi, con un volume fresco di stampa: **L'imperativo di uccidere** *Genocidio e demicidio nella storia* (Laterza, pp. 294, € 25,00). Benché il testo sia attento a richiamare i fatti storici nella loro concretezza, ciò che il

lettore si trova tra le mani non è un mero repertorio degli orrori di Stato in età contemporanea bensì un percorso ragionato, di taglio rigorosamente comparativistico, tra eventi diversi e tuttavia accomunati dall'imperativo della distruzione di massa, tale perché voluta da una qualche organizzazione politica in condizione di assoluto predominio.

L'intenzionalità, la pianificazione e la gestione centralizzata della morte collettiva sono tre elementi fondamentali in quello che diventa uno stru-

mento di asfissiante controllo, e poi di repentina trasformazione, delle società investite da una violenza che si fa sistematica. Il nesso tra assassinio di massa e disegno politico, infatti, non è mai casuale: aspetto inquietante, quest'ultimo, in quanto conferma che la prassi criminale all'origine dell'agire genocidario non è un'eccezione ma si può trasformare in regola condivisa laddove si creino adeguate condizioni sociali e specifiche circostanze politiche.

Le une e le altre presuppongono non solo una caduta verticale degli anticorpi etici ma anche una domanda di «mutamento», che arriva dalla società stessa, e che alcune élite modernizzanti si incaricano di trasporre in atti tanto brutali quanto insindacabili. In altre parole, il

genocidio non si configura come il prodotto distorto di una cattiva volontà, men che meno in quanto risultato di un pensiero «folle», bensì come l'ultimo anello di un percorso razionale il cui obiettivo è trasformare alla radice una comunità umana, mutandone la composizione attraverso la sua distruzione selettiva. Un riscontro che chiama in causa quegli stessi istituti collettivi, a partire dallo Stato nazionale, la cui ragione d'essere dovrebbe riposare nell'integrazione e che invece, in un passato anche recente, hanno fatto ricorso sistematico alla distruzione delle minoranze per uniformare la maggioranza.

Anche per questo lavorare sui genocidi interpella la filosofia politica, laddove es-

sa si interroga sulle radici dei legami societari e quindi sui vincoli di reciprocità, ossia su ciò che ci tiene uniti così come su quanto si impone come fattore disaggregante. Più che una pur pressante domanda etica, ciò che si accompagna allo studio dei percorsi storici di genocidio è la necessità di calarsi dentro un'indagine emica.

Si tratta allora di riflettere sui meccanismi di radicalizzazione ideologica e operativa che portano alla legittimazione dei processi di sterminio, identificandoli, scomponendoli, analizzandoli e poi riaggregandoli, per cogliere come si tengano insieme, alimentando un circuito perverso che agli occhi dei protagonisti si presenta, invece, come un ciclo virtuoso.